

CAPITOLO IV

Potere taumaturgico concesso a Mosè

¹Mosè replicò dicendo: «Ecco, non mi crederanno, non daranno ascolto alla mia voce, ma diranno: “Non ti è apparso il Signore!”». ²Il Signore gli disse: «Che cosa hai in mano?». Rispose: «Un bastone». ³Riprese: «Gettalo a terra!». Lo gettò a terra e il bastone diventò un serpente, davanti al quale Mosè si mise a fuggire. ⁴Il Signore disse a Mosè: «Stendi la mano e prendilo per la coda!». Stese la mano, lo prese e diventò di nuovo un bastone nella sua mano. ⁵«Questo perché credano che ti è apparso il Signore, Dio dei loro padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe». ⁶Il Signore gli disse ancora: «Introduci la mano nel seno!». Egli si mise in seno la mano e poi la ritirò: ecco, la sua mano era diventata lebbrosa, bianca come la neve. ⁷Egli disse: «Rimetti la mano nel seno!». Rimise in seno la mano e la tirò fuori: ecco, era tornata come il resto della sua carne. ⁸«Dunque se non ti credono e non danno retta alla voce del primo segno, crederanno alla voce del secondo! ⁹Se non crederanno neppure a questi due segni e non daranno ascolto alla tua voce, prenderai acqua del Nilo e la verserai sulla terra asciutta: l'acqua che avrai preso dal Nilo diventerà sangue sulla terra asciutta».

Aronne interprete di Mosè

¹⁰Mosè disse al Signore: «Perdona, Signore, io non sono un buon parlatore; non lo sono stato né ieri né ieri l'altro e neppure da quando tu hai cominciato a parlare al tuo servo, ma sono impacciato di bocca e di lingua». ¹¹Il Signore replicò: «Chi ha dato una bocca all'uomo o chi lo rende muto o sordo, veggente o cieco? Non sono forse io, il Signore? ¹²Ora va'! Io sarò con la tua bocca e ti insegnerò quello che dovrai dire». ¹³Mosè disse: «Perdona, Signore, manda chi vuoi mandare!». ¹⁴Allora la collera del Signore si accese contro Mosè e gli disse: «Non vi è forse tuo fratello Aronne, il levita? Io so che lui sa parlare bene. Anzi, sta venendoti incontro. Ti vedrà e gioirà in cuor suo. ¹⁵Tu gli parlerai e porrai le parole sulla sua bocca e io sarò con la tua e la sua bocca e vi insegnerò quello che dovrete fare. ¹⁶Parlerà lui al popolo per te: egli sarà la tua bocca e tu farai per lui le veci di Dio. ¹⁷Terrai in mano questo bastone: con esso tu compirai i segni».

Partenza di Mosè da Madian e ritorno in Egitto

¹⁸Mosè partì, tornò da Ietro suo suocero e gli disse: «Lasciami andare, ti prego: voglio tornare dai miei fratelli che sono in Egitto, per vedere se sono ancora vivi!». Ietro rispose a Mosè: «Va' in pace!». ¹⁹Il Signore disse a Mosè in Madian: «Va', torna in Egitto, perché sono morti quanti insidiavano la tua vita!». ²⁰Mosè prese la moglie e i figli, li fece salire sull'asino e tornò nella terra d'Egitto. E Mosè prese in mano il bastone di Dio. ²¹Il Signore disse a Mosè: «Mentre parti per tornare in Egitto, bada a tutti i prodigi che ti ho messi in mano: tu li compirai davanti al faraone, ma io indurrò il suo cuore ed egli non lascerà

partire il popolo. ²²Allora tu dirai al faraone: «Così dice il Signore: Israele è il mio figlio primogenito. ²³Io ti avevo detto: lascia partire il mio figlio perché mi serva! Ma tu hai rifiutato di lasciarlo partire: ecco, io farò morire il tuo figlio primogenito!».

Circoncisione del figlio di Mosè

²⁴Mentre era in viaggio, nel luogo dove pernottava, il Signore lo affrontò e cercò di farlo morire. ²⁵Allora Sipporà prese una selce tagliente, recise il prepuzio al figlio e con quello gli toccò i piedi e disse: «Tu sei per me uno sposo di sangue». ²⁶Allora il Signore si ritirò da lui. Ella aveva detto «sposo di sangue» a motivo della circoncisione.

Incontro con Aronne

²⁷Il Signore disse ad Aronne: «Va' incontro a Mosè nel deserto!». Egli andò e lo incontrò al monte di Dio e lo baciò. ²⁸Mosè riferì ad Aronne tutte le parole con le quali il Signore lo aveva inviato e tutti i segni con i quali l'aveva accreditato. ²⁹Mosè e Aronne andarono e radunarono tutti gli anziani degli Israeliti. ³⁰Aronne parlò al popolo, riferendo tutte le parole che il Signore aveva detto a Mosè, e compì i segni davanti agli occhi del popolo. ³¹Allora il popolo credette. Quando udirono che il Signore aveva visitato gli Israeliti e che aveva visto la loro afflizione, essi si inginocchiarono e si prostrarono.

Lectio

Osservazioni di riepilogo

Nei capitoli precedenti abbiamo visto come Dio, nei confronti di Mosè, applichi una pedagogia graduale spingendolo dalle tappe iniziali a quelle più progredite, in vista del servizio che egli dovrà svolgere in seno al popolo di Dio. Nella Scrittura, l'azione di Dio possiede sempre questi caratteri: non ci sono mete conseguibili rapidamente o a buon mercato; tutto ha bisogno di un'accurata e lunga preparazione. A tal proposito, il libro dei Proverbi afferma significativamente che «la ricchezza venuta dal nulla diminuisce, chi la accumula a poco a poco, la fa aumentare» (Pr 13,11). In tutta la Scrittura, la divina pedagogia conduce la persona a maturazioni durature, le quali sono frutto del dono di Dio ma, nello stesso tempo, anche della risposta umana. Per quel che riguarda Mosè: prima viene formato con l'educazione completa di un principe; poi viene demolito il suo alto sentire di sé, per quanto ispirato

da nobili sentimenti; dopo ciò, avendo rinunciato a ogni miraggio di grandezza personale, si sposa ritirandosi nel mondo privato del lavoro e della famiglia. Qui il Signore lo attendeva, per metterlo davanti al segno del rosetto (cfr. Es 3,1-3). In quell'occasione riceve una parola e un invito al dialogo (cfr. Es 3,4-6), a cui segue la cruciale rivelazione del Nome (cfr. Es 3,13-15) e il mandato di guida e liberatore del popolo (cfr. Es 3,16-20), corredato da prerogative carismatiche. Più precisamente, il Signore avvisa Mosè che il faraone si piegherà solo dopo essere stato colpito da prodigi di grande potenza (cfr. Es 3,19-20). Solo al capitolo quarto viene alla luce che tali prodigi, pur operati da Dio, avranno un agente visibile nell'autorità carismatica di Mosè, rappresentata dal suo bastone.

L'autorità carismatica e la divina pedagogia

Mosè ha capito ormai che cosa lo aspetta, nell'ipotesi di accettare la proposta di Dio. Intuisce pure che il primo problema che dovrà affrontare non sarà costituito dal faraone, ma dagli Israeliti stessi. Pertanto, la prima questione che si pone è come dimostrare di non essere un ciarlatano o un mitomane, che crede di essere ciò che non è: «Mosè replicò dicendo: "Ecco, non mi crederanno, non daranno ascolto alla mia voce, ma diranno: Non ti è apparso il Signore!". Il Signore gli disse: "Che cosa hai in mano?". Rispose: "Un bastone". Riprese: "Gettalo a terra!". Lo gettò a terra e il bastone diventò un serpente [...] Il Signore gli disse ancora: "Introduci la mano nel seno!". Egli si mise in seno la mano e poi la ritirò: ecco, la sua mano era diventata lebbrosa, bianca come la neve. Egli disse: "Rimetti la mano nel seno!". Rimise in seno la mano e la tirò fuori: ecco, era tornata come il resto della sua carne. [...] "Se non crederanno neppure a questi due segni e non daranno ascolto alla tua voce, prenderai acqua del Nilo e la verserai sulla terra asciutta: l'acqua che avrai preso dal Nilo diventerà sangue sulla terra asciutta"» (Es 4,1-9).

Il Signore non lo smentisce nelle sue ragionevoli obiezioni. Gli propone quindi una soluzione, l'unica possibile: accompagnare con una conferma divina le parole di Mosè. Nel linguaggio teologico, la conferma divina dei ministeri ecclesiali si chiama "carisma", neologismo paolino che significa sostanzialmente "dono gratuito". Ciò implica una verità semplice ed evidente: non è

possibile realizzare i disegni di Dio, senza l'ausilio della sua energia. Sarebbe contraria a ogni logica elementare, l'idea che si possa compiere la volontà di Dio, in base alle proprie umane risorse.

Ma osserviamo nel dettaglio in che modo gli venga comunicato il potere carismatico da Colui che gli parla dal fuoco. L'autorità soprannaturale gli viene conferita intanto su tre livelli, rappresentati da tre oggetti: il bastone, la mano e l'acqua. Il bastone è il segno della sua vocazione, la mano è simbolo della sua persona, l'acqua è un elemento rappresentativo del mondo esterno. La scena non è priva di un certo umorismo, dal momento che dinanzi al bastone trasformato in serpente, Mosè tenta la fuga, ma anche dinanzi alla sua mano, divenuta improvvisamente lebbrosa, si può intuire uno stupore misto a paura. Insomma, quel Mosè che libererà Israele appare qui in tutta la sua umanità e nella veste di un antieroe. Sembra che Dio stesso scherzi con lui, come chi mostra oggetti apparentemente nocivi, ma in realtà innocui, suscitando negli altri una comica paura. Lo scopo è ancora una volta quello di ridimensionare l'autocoscienza di Mosè, sulla soglia di un passaggio che lo renderà autorevole e temibile persino a una superpotenza come l'Egitto.

Bisogna ancora notare, a proposito dei fenomeni carismatici, che il Signore utilizza in primo luogo il bastone di Mosè. Questa scelta è comprensibile solo alla luce della storia successiva e del ruolo del bastone in tutta la vicenda dell'esodo. Esso rappresenta simbolicamente il ministero di liberatore legittimo di Israele, il mandato divino che lo accredita. Infatti, sia le piaghe d'Egitto, sia l'apertura del mar Rosso, sono connesse all'uso del suo bastone come espressione del suo ministero. Con questo, risulta estremamente chiaro che ogni azione carismatica si fonda sul dono divino proporzionato alla missione affidata. Altrimenti detto, ogni cristiano riceve il "suo" bastone, ossia i doni dello Spirito proporzionati all'opera richiesta: così, un missionario nella Chiesa avrà i doni necessari per "quella" vocazione, un padre o una madre per la "loro" vocazione, un monaco per la "propria", e così via.

Vediamone adesso la modalità. I doni dello Spirito vengono offerti al credente e affidati alla sua personale gestione. Tornando a Mosè, essi si manifestano innanzitutto sulla sua stessa persona: dopo che il bastone si è trasformato in serpente, «il Signore disse a Mosè: "Stendi la mano e prendilo per la coda!"» (Es 4,4). Egli deve dunque saper gestire la potenza dei doni conferitigli per la realizzazione della sua missione. Nell'atto di afferrare il serpente, Mosè compie un atto di dominio sul bastone e sui suoi poteri extraumani. Il fatto che il bastone, simbolo del potere carismatico, si trasformi proprio in un serpente, si può spiegare alla luce del fatto che una tale autorità risulterà pericolosa per Mosè, sebbene per lui possa essere un'incredibile risorsa in molte occasioni. Il pericolo dei poteri conferitigli dal bastone non sarà costituito dal faraone, ma dal popolo, che mormorerà, si ribellerà in maniera drammatica, produrrà l'apostasia del vitello d'oro, e sarà anche sul punto di lapidarlo (cfr. Es 17,4).

Il serpente rappresenta anche il simbolo del male e della morte, agenti della divina riprovazione, che penetreranno nell'accampamento di Israele, a causa della sua ribellione (cfr. Nm 21,5-6). Se si assume questa chiave di lettura, bisogna allora approdare alla conclusione che Mosè deve affrontare personalmente queste minacce, da cui proteggerà Israele mediante la sua intercessione. Infatti, quel serpente che adesso egli domina, vincendo la paura, è l'anticipazione dei serpenti che entreranno a uccidere gli Israeliti riottosi durante il cammino nel deserto. Altrimenti detto: prima di difendere gli altri, cioè la comunità sotto la sua guida, dalle minacce che incombono sulla via del deserto, egli stesso dovrà essere capace di vincerle nella propria esperienza personale: «Il Signore gli disse: "Che cosa hai in mano?". Rispose: "Un bastone". Riprese: "Gettalo a terra!". Lo gettò a terra e il bastone diventò un serpente, davanti al quale Mosè si mise a fuggire. Il Signore disse a Mosè: "Stendi la mano e prendilo per la coda!"» (Es 4,2-4). Per assumere il ruolo di intercessore, Mosè deve esercitarsi a non fuggire dinanzi al pericolo, a non scoraggiarsi, anzi ad assumere, in virtù della sua fede, un atteggiamento da dominatore. Il serpente è un potente simbolo del male, in quanto il suo incontro con l'uomo è *sempre definitivo*. Vale a dire che, quando l'uomo e il serpente si incontrano, solo uno dei due può proseguire il proprio percorso, in quanto l'altro ci muore. Cogliamo, da questo punto di vista, l'importanza dell'esortazione di Dio dopo la trasformazione del bastone: «Il Signore disse a Mosè: "Stendi la mano e prendilo per la coda!"» (Es 4,4). Egli è invitato da Dio a prendere il serpente per la coda, cioè nel punto più pericoloso da cui afferrare un rettile. È noto, infatti, che i serpenti vanno presi dalla parte della testa, immobilizzandoli nel loro tentativo di mordere. Nondimeno, relativamente al ministero di intercessione per la guarigione d'Israele, Mosè deve sperimentare in primo luogo su se stesso un processo di risanamento del suo animo, da tutte le ferite e le insicurezze del passato. Solo dopo sarà in grado di guarire le malattie del suo popolo: «Il Signore gli disse ancora: "Introduci la mano nel seno!". Egli si mise in seno la mano e poi la ritirò: ecco, la sua mano era diventata lebbrosa, bianca come la neve. Egli disse: "Rimetti la mano nel seno!". Rimise in seno la mano e la tirò fuori: ecco, era tornata come il resto della sua carne». (Es 4,6-7). La mano di Mosè diventa lebbrosa, la medesima mano guarisce. Mosè deve insomma rendersi conto che egli stesso è un malato bisognoso di guarigione, prima di intraprendere l'immane opera di guarigione a cui è chiamato, cioè quella di risanare il popolo dalle ferite della schiavitù fino a costituire un popolo santo, proprietà esclusiva di Dio.

Va notato che il denominatore comune di entrambe le esperienze carismatiche, che Dio gli concede prima ancora dell'inizio effettivo del suo ministero, è *l'ubbidienza*. Mosè ubbidisce a Dio e afferra il serpente per la coda, compiendo un gesto oltremodo rischioso e, si potrebbe aggiungere, dal punto di vista umano anche folle. Ma l'ubbidienza che Dio riceve da Mosè è un'ubbidienza intrisa di fiducia: gli basta sapere che Colui che glielo chiede è il Dio dei padri; il resto non conta. È proprio su questo punto che la nostra fede cristiana trova non di rado un grosso ostacolo: siamo più facilmente inclinati a ubbidire a Dio, distinguendo le cose gradevoli da quelle sgradevoli, le cose che corrispondono alle nostre aspettative da quelle che non vi corrispondono, giudicando erroneamente sia le une e che le altre. Piuttosto, il cuore della santità cristiana è un altro, come insegna la santità dottorale: *a Dio si ubbidisce, perché è Dio e per nessun'altra ragione*. Vale a dire, non in forza della ragionevolezza della cosa richiesta, ma in forza dell'identità di Colui che chiede. Nel racconto della Passione, infatti, il Cristo terreno ubbidisce a Dio, compiendo una vera e propria follia.

Ma torniamo all'esperienza carismatica di Mosè. Essa ha anche un significato apologetico. Infatti, la credibilità del suo mandato viene condizionata sostanzialmente dalla presenza o dall'assenza di quei segni, che Dio opera attraverso di lui. Mosè, infatti, dovrà guardarsi bene dall'attribuire a se stesso tutti i risultati dei suoi interventi carismatici sull'Egitto. Significativamente, prima ancora di comunicargli il potere carismatico, il Signore gli rivolge queste parole: «Stenderò dunque la mano e colpirò l'Egitto con tutti i prodigi che opererò in mezzo ad esso, dopo di che egli vi lascerà andare» (Es 3,20). In queste parole c'è una marcata insistenza sul soggetto agente: «Stenderò... colpirò... opererò». Ma è altrettanto vero che Mosè sarà credibile al cospetto del faraone e al cospetto dell'intero popolo d'Israele proprio perché il Signore opererà *insieme a lui*. I gesti carismatici costituiranno, in definitiva, la divina conferma del suo mandato; non per lui, come s'è detto, ma per i destinatari della sua missione.

Il rifiuto di prestare fede a un ministero accompagnato da “segni divini” è un peccato di incredulità contro Dio.¹ I primi due fenomeni carismatici che Dio indica a Mosè rappresentano dei segni d'amore, ma Dio continua: «Se non crederanno neppure a questi due segni e non daranno ascolto alla tua voce, prenderai acqua del Nilo e la verserai sulla terra asciutta: l'acqua che avrai preso dal Nilo diventerà sangue sulla terra asciutta» (Es 4,9). Dinanzi all'indurimento e all'incredulità, al Signore rimane soltanto la manifestazione dei segni punitivi,

¹ Utilizzo qui l'espressione “segni divini” in antitesi con i segni carismatici che non vengono da Dio, e che emergeranno nella narrazione successivamente, quando cioè i maghi d'Egitto opereranno – anche se solo fino a un certo punto – gli stessi “segni” di Mosè (cfr. Es 7,8-13).

cioè i castighi medicinali. L'obiettivo di Dio è quello di richiamare a sé l'uomo, unirlo a sé in comunione d'amore. Questo processo avviene mediante una divina pedagogia a tappe, come si è già osservato. Qui dobbiamo aggiungere che tale pedagogia soggiace a delle variazioni determinate dalle libere reazioni dell'educando. Così avviene che la dolcezza dell'attrazione, ci spingono soavemente verso Dio. Ma accade anche il contrario. In tal caso, subentrano metodologie educative più forti, che non di rado scuotono in profondità l'educando, ma sicuramente in modo salutare. L'obiettivo è comunque identico: ammettere la persona umana alla comunione con le Persone divine. Perciò dobbiamo dire che è *amore anche la severità*. E questo principio è chiaro ed evidente per tutti, come lo è un assioma. Ma più degli altri, nelle sue diverse e profonde sfumature, lo capiscono i genitori e coloro che svolgono il difficile ruolo di educatori.

Vi sono dunque segnali d'amore e segnali punitivi nei confronti dell'Egitto, ma anche nei confronti dello stesso Mosè. Infatti, quando esprime la sua volontà di sottrarsi al compito di liberatore, dicendo: «Perdona, Signore, manda chi vuoi mandare!» (Es 4,13), il Signore lo redarguisce duramente. Insomma, la divina pedagogia non è fatta solo di zucchero e miele. Il narratore riferisce così questo passaggio drammatico del dialogo con Dio: «Allora la collera del Signore si accese contro Mosè e gli disse: "Non vi è forse tuo fratello Aronne, il levita?"» (Es 4,14). Questa ira divina verso l'eletto che vuole sottrarsi all'elezione, ovviamente, non è un'ira dal carattere punitivo, bensì pedagogico.

La reciproca interazione dei ministeri

Le parole divine che seguono forniscono a Mosè una serie di sicurezze e, allo stesso tempo, smontano, ad una ad una, le sue obiezioni. All'obiezione di non essere capace di parlare, il Signore risponde con una domanda retorica, non priva di una sottile ironia: chi è che ha dato la bocca all'uomo? (cfr. Es 4,11). Mosè capisce di essere caduto nell'incredibile contraddizione di accusare il Creatore di incapacità. Sarebbe come dire a un elettricista, in tono sconcolato e pessimistico, che la lampada non si accende. Ma qui c'è qualcosa di peggiore: Mosè notifica di non avere alcuna capacità a Colui da cui dipende ogni nostra capacità. Indubbiamente, in questo modo si sfiora l'assurdo. Tuttavia, Dio accondiscende e gli propone perfino una soluzione umana, dandogli la collaborazione e il sostegno del fratello Aronne (cfr. Es 4,14-16), una figura che sottolinea l'importanza della ministerialità in ogni missione divina. Abbiamo visto che anche gli anziani d'Israele, a loro modo, dovevano collaborare, in qualità di primi destinatari della promessa di liberazione: «Va'! Riunisci gli anziani d'Israele» (Es 3,16). Il Signore insomma

non sembra gradire gli eroi solitari. Piuttosto, ogni vocazione e ogni dono di grazia, secondo il suo progetto, devono inserirsi nella rete relazionale di una comunità e di un popolo, dove ciascuno ha la sua precisa posizione. Così, il carisma di Aronne sarà complementare a quello di Mosè il quale, nonostante i grandi doni ricevuti da Dio, non potrà realizzare la volontà di Dio da solo, ma avrà bisogno di un prolungamento del proprio ministero in Aronne e negli anziani di Israele.

La figura di Aronne, posta accanto a quella di Mosè, esprime anche un'altra verità perenne relativa all'evangelizzazione. A questo riguardo, potremmo enunciare il seguente principio: la Parola di Dio corre nel mondo, incarnandosi in due realtà; vale a dire: il laicato e la vita consacrata. Va notato però che entrambi sono leviti, cioè di stirpe sacerdotale. Non potrebbe essere più chiaro: il popolo di Dio è *tutto sacerdotale*, nondimeno si dirama in due tronconi dal punto di vista della destinazione delle proprie attività: alcuni devono farsi carico delle realtà temporali, inserendo in esse il germe del regno; altri devono dedicarsi a tempo pieno alla custodia del Tempio e delle cose sacre, secondo una molteplicità di incarichi e di servizi.² Tutto ciò viene confermato da non pochi testi biblici dell'Antico e del Nuovo Testamento. Ne ricordiamo solo qualcuno. Nel capitolo 11 dell'Apocalisse si fa menzione di due testimoni. Probabilmente non si tratta di due personaggi singoli, ma corporativi (cfr. Ap 11,1-13). Così anche in Zaccaria emergono due personaggi che stanno davanti al trono di Dio e che vivono la propria consacrazione ciascuno a suo modo (cfr. Zc 4,1-14). Sono insomma i due canali della testimonianza della fede, quella laicale, che ha luogo soprattutto negli ambiti esterni al mondo ecclesiale, e quella della vita consacrata, che invece ha luogo all'interno del popolo di Dio. Si tratta di due riflessi della medesima testimonianza data al regno di Dio nel mondo. Nessuno di questi due tronconi può fare a meno dell'altro, come Mosè non poteva fare a meno di Aronne. Fuori di metafora, Mosè rappresenta l'opera di orientamento a Dio delle realtà temporali, mentre Aronne, fondatore del sacerdozio levitico, rappresenta la testimonianza propriamente religiosa. Il Regno di Dio ha bisogno di entrambi questi tronconi per essere rivelato al mondo. Non per niente, anche l'Anticristo dovrà percorrere due strade per opporsi alla testimonianza del regno di Dio nel mondo: l'Apocalisse presenterà la Bestia che sale dal mare e la Bestia che sale dalla terra (cfr. Ap 13,1.11), come in antitesi ai due testimoni.

² «Quodsi omnia quae de populo Dei dicta sunt, ad laicos, religiosos et clericos aequaliter diriguntur [...]. Christifideles scilicet qui, utpote baptismate Christo concorporati, in populum Dei constituti, et de munere Christi sacerdotali, prophetico et regali suo modo participes facti, pro parte sua missionem totius populi christiani in ecclesia et in mundo exercent [...]. Laicorum est, ex vocatione propria, res temporales gerendo et secundum Deum ordinando, regnum Dei quaerere» (*Lumen Gentium* 30-31).

La virtù dell'umiltà e la sua falsificazione

Probabilmente hanno ragione coloro i quali affermano che l'umiltà è la virtù più basilare tra quelle morali, in quanto mantiene nella verità colui che la possiede. Se ci riflettiamo un po', anche un bambino capirebbe che chi coltiva un'opinione falsa di sé – o per eccesso o per difetto – non differisce molto dallo schizofrenico, quando questi segue le spinte del suo delirium patologico. Di conseguenza, convincersi di essere quello che non si è, rappresenta una patologia spirituale, la quale, se superasse certi limiti, dovrebbe necessariamente prendere il nome di patologia psichiatrica. Se le cose stanno così, in relazione all'umiltà non si dà parvità di materia. Inoltre, trattandosi di una patologia (non importa se spirituale o psichiatrica), rende inabile, chi ne è affetto, a qualunque incarico o mandato che comporti una grave responsabilità.

Fatta questa premessa, torniamo a Mosè. La sua figura è descritta nel Pentateuco senza alcuna tendenza idealizzatrice da parte del narratore. Il dono di Dio non trasforma Mosè in una specie di “superuomo”, ma lascia intatti sia il limite umano sia la sua fragilità personale. Per questo, egli rimane comunque bisognoso di essere completato dal sostegno e dalla collaborazione degli altri. Ma andiamo al tema etico dell'umiltà che emerge dal dialogo con Dio. Al capitolo 3 abbiamo visto come, dinanzi alla chiamata e alla missione che comincia a delinearsi nel futuro prossimo, Mosè si sente inadeguato: «Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto?» (Es 3,11). Memore del suo antico fallimento, la sua prima professione di inadeguatezza è certamente una manifestazione di autentica umiltà. Nelle battute successive del dialogo, Mosè continuerà a proclamarsi inadeguato davanti a Dio, superando un certo limite, oltre il quale l'umiltà autentica si muta in una umiltà apparente. Infatti, dopo avergli comunicato un'autorità carismatica proporzionata alla missione, Dio non può accettare più questa professione d'insufficienza. Altrimenti detto: nel momento in cui la grazia di Dio ci rende idonei a servirlo, fuggire da questo servizio non è umiltà, ma è un'offesa alla divina maestà nella forma di un atto di vigliaccheria. Mosè, infatti, è pienamente consapevole dei carismi ricevuti da Dio e sa di avere un mandato divino, e ne parla perfino con suo fratello: «Mosè riferì ad Aronne tutte le parole con le quali il Signore lo aveva inviato e tutti i segni con i quali l'aveva accreditato» (Es 4,28).

Il fatto che Mosè continui a proclamarsi indegno e incapace, dopo essere stato investito del potere carismatico, suscita la collera di Dio. Ed è comprensibile. Anche un uomo si sarebbe offeso, dopo aver dato ogni assicurazione e certezza, nel sentirsi dire: «Perdona, Signore, manda chi vuoi mandare!» (Es 4,13). Per questo, il narratore utilizza un'espressione forte ed eloquente, sebbene antropomorfa, per introdurre la risposta di Dio: «Allora la collera

del Signore si accese contro Mosè» (Es 4,14). Tuttavia, Mosè non viene punito, anche se risulta offensivo il suo farsi debole, dopo che Dio lo ha fatto forte: la collera del Signore è sostanzialmente pedagogica e crea i presupposti di un bene maggiore.

Possiamo adesso, da queste ultime osservazioni, trarre delle conclusioni utili per un'etica cristiana. Dinanzi ai doni e alla chiamata di Dio, il fatto di schermirsi con il pretesto di non esserne degni, è indice di falsa umiltà; oppure, nella migliore delle ipotesi, di un equivoco sulla natura di questa virtù cristiana. Se invece i doni di Dio si accolgono con serenità e gratitudine, e si sviluppano nelle tappe quotidiane del cammino di fede, allora tutte le nostre virtù cresceranno e nessuna di esse di snaturerà. A questo proposito, il nostro pensiero va alla Vergine Maria. L'autentica umiltà è perfettamente rivelata dalle parole che Lei pronuncia nel cantico del Magnificat: «L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente e Santo è il suo nome» (Lc 1,46-49). Maria accoglie con gratitudine i doni di Dio e non ha alcuna difficoltà o imbarazzo nell'affermare che, da questo momento in poi, *tutte le generazioni la chiameranno beata*. Il motivo: Dio ha fatto in Lei grandi cose. La Madre di Gesù ci insegna, insomma, che l'umiltà autentica non consiste nello svalutare se stessi a oltranza (come ha fatto Mosè), ma nel sereno riconoscimento della posizione che Dio ha scelto per noi nella storia di salvezza.

L'uomo di Dio dinanzi alle relazioni umane

Un altro tema che va evidenziato in questo capitolo, riguarda la qualità delle relazioni familiari. Sotto questo profilo, Mosè realizza una relazionalità ben misurata, dovendo, da questo momento in poi, dividersi tra una missione estremamente impegnativa e gli affetti familiari. Egli riesce a contemperare le due cose, dimostrando un grande equilibrio umano, probabilmente legato, ancora una volta, alla sua formazione principesca in Egitto. Vediamo la questione nel dettaglio.

Dopo che il Signore ha smantellato le difese inconsistenti di Mosè, questi finalmente si piega e accoglie la volontà di Dio, dimostrandosi disposto a ritornare in Egitto e ad affrontare i rischi e i pericoli connessi. Egli ha infatti compreso che Dio gli garantisce la propria presenza, il suggerimento delle parole da dire e segni carismatici di grande potenza. In più, la collaborazione intima di suo fratello Aronne: «Tu gli parlerai e porrai le parole sulla sua bocca e io sarò con la tua e la sua bocca e vi insegnerò quello

che dovrete fare» (Es 4,15). Questo versetto, in riferimento alla posizione che Mosè prende nei confronti dei suoi familiari, è il primo che ci fa pensare. Nell'insegnamento biblico, la santità e il peccato hanno un carattere comunitario, oltre che personale. Sebbene la responsabilità individuale sia sempre una realtà ben chiara e indubitabile, il peccato possiede, altrettanto indubitabilmente, anche un aspetto comunitario. Vale a dire che ogni peccato, pur commesso individualmente, ha una forza diffusiva di contagio e si ripercuote in diversi modi nella comunità umana come le onde di uno stagno dal punto in cui vi cade una pietra. A scanso di equivoci, lo stesso va detto anche per la santità: diffusiva forse con potenza anche maggiore, a cerchi concentrici, dal suo punto di origine. Insomma, non si è santi da soli. Basta uno solo a trascinare un gran numero di persone di animo nobile. Anche Mosè, chiamato da Dio a realizzare un preciso disegno di salvezza, non lo farà senza il coinvolgimento di altri: prima suo fratello Aronne, poi il suocero, poi sua moglie e i suoi figli Gherson e Eliezèr, infine i settanta anziani su cui si effonderà lo Spirito Santo, e ancora Caleb e Giosuè. In parte, come si vede, si tratta di parenti di Mosè, in parte di persone che gli sono vicine.

Da questa osservazione occorre compiere una prima deduzione: Mosè, pur tra tante resistenze, alla fine pronuncia a Dio un sì che ha delle conseguenze inaspettate, perché trascina dietro di sé coloro che si muovono nel suo spazio vitale. Questi vengono coinvolti nella sua stessa chiamata, sebbene con ruoli e carismi diversi. Ogni vocazione appare strettamente legata a tutte le altre e talvolta il "sì" o il "no", pronunciato da uno, potrebbe avere delle notevoli ricadute sul cammino degli altri. Infatti, è significativo come la figura di Aronne venga alla ribalta subito dopo il "sì" di Mosè. Se Mosè – ragionando per assurdo – non avesse accettato il piano di Dio, la figura di Aronne non avrebbe avuto nessun ruolo né scopo. Ecco il senso della solidarietà nella santità, che la Bibbia sottolinea a più riprese: *nessuno, nell'ordine della grazia, può essere santo da solo, come nessuno può servire Dio da solo.*

Mosè prevede che la missione di liberare Israele non sarà facile né rapida, ma è consapevole anche di avere dei doveri nei confronti della propria famiglia, costituita dal suocero, dalla moglie e da due figli. È significativo il fatto che Mosè, sceso dal monte Oreb, prima di partire si congedi da Ietro con queste parole: «Mosè partì, tornò da Ietro suo suocero e gli disse: "Lasciami andare, ti prego: voglio tornare dai miei fratelli che sono in Egitto, per vedere se sono ancora vivi!"» (Es 4,18). Anche questo fatto ha una precisa connessione con l'etica cristiana. Mosè scende dal monte della rivelazione totalmente cambiato. Non è più l'ordinario lavoratore che la sera torna a casa dai propri familiari, per ricominciare tutto uguale l'indomani. Egli adesso è il profeta, la guida carismatica di un popolo, il liberatore autorizzato da Dio in ogni senso. Questa sua nuova identità non lo fa sentire autorizzato ad agire come se non avesse una famiglia e dei doveri umani da

rispettare. Perciò si congeda da Ietro, come da un'autorità paterna, da cui attende il permesso. Certo, c'è da supporre che se questo consenso non fosse stato dato, Mosè avrebbe ubbidito a Dio più che a suo suocero (cfr. At 4,19-20). Ma va notato che tutto qui si svolge con ordine e regolarità: a Ietro spettava sapere il motivo della partenza di Mosè e aveva la facoltà di approvarla o meno. Questo passaggio non poteva essere sorvolato in prima istanza. L'autorità di Ietro sarebbe stata sorpassata solo se questi si fosse posto intenzionalmente contro la volontà di Dio.

Nel Nuovo Testamento questo straordinario equilibrio si rivela nella Vergine Maria che, pur essendo personalmente l'aurora dei tempi nuovi, nondimeno ubbidisce a tutte le prescrizioni mosaiche e a tutte le consuetudini giudaiche. Lo stesso Cristo, come tutti i suoi concittadini, si reca in giorno di sabato nella sinagoga, osservando un precetto a cui Lui non sarebbe tenuto, e che tuttavia riconosce con un senso sovranaturale di giustizia. Questo suscita in noi molte considerazioni, e soprattutto ci svela la vera dimensione della santità, che consiste nella capacità di conservare gli equilibri generali dell'ordine dei valori. A nessuno è lecito, con il pretesto di ubbidire a Dio, trasgredire gli altri doveri minori della propria vita quotidiana, come le esigenze familiari e lavorative, perché i valori maggiori non annullano i minori; piuttosto vanno integrati in un quadro morale di equilibri e di armonie. Così, ottenuto il consenso del suocero, «Mosè prese la moglie e i figli, li fece salire sull'asino e tornò nella terra d'Egitto. E Mosè prese in mano il bastone di Dio» (Es 4,20), segno della sua nuova autorità e del nuovo ruolo che ben presto rivestirà nei confronti d'Israele.

Mosè inoltre comprende che la sua ubbidienza a Dio dovrà coinvolgere, in qualche modo, anche la sua famiglia, secondo le possibilità di ciascuno: «Mosè prese la moglie e i figli, li fece salire sull'asino e tornò nella terra d'Egitto» (Es 4,20). La missione che egli ha ricevuto da Dio, esige quindi una risposta familiare. Uno dei segnali di questo coinvolgimento può essere visto in quell'episodio un po' oscuro, riportato ai vv. 24-26, dove la moglie di Mosè prende una selce tagliente e recide il prepuzio del figlio, compiendo l'atto della circoncisione. Si tratta di un testo difficile, nel quale Dio si comporta come un nemico: «il Signore lo affrontò e cercò di farlo morire» (Es 4,24). Nondimeno, si può comprendere il senso generale di questa scena, in quanto i dettagli potrebbero richiamarsi a tradizioni popolari molto antiche. Tuttavia, il significato generale appare abbastanza chiaro: la circoncisione è il segno dell'ingresso nell'alleanza con Dio. Senza di essa non ci si può accostare a Dio impunemente, come accade nella significativa parabola delle nozze del figlio del re (cfr. Mt 22,1-14). Il Regno dei cieli qui è paragonato ad un trattenimento, per festeggiare il matrimonio del principe; ma uno degli invitati non ha l'abito di nozze e viene buttato fuori. La circoncisione entra nell'immaginario biblico come la condizione di appartenenza a Dio. Diversamente si rischia la

morte: «Mentre era in viaggio, nel luogo dove pernottava, il Signore lo affrontò e cercò di farlo morire» (Es 4,24). L'intervento della moglie è risolutivo: con la circoncisione la famiglia di Mosè si inserisce nell'orbita delle promesse patriarcali.

Accanto al nucleo familiare, che viene coinvolto nella vocazione di Mosè, anche la sua famiglia di origine subisce un sostanziale mutamento nelle relazioni. In particolare, cambia la relazione tra Mosè e suo fratello: «Il Signore disse ad Aronne: "Va' incontro a Mosè nel deserto!". Egli andò e lo incontrò al monte di Dio e lo baciò» (Es 4,27). L'incontro tra Mosè e Aronne acquista un carattere pneumatico: alla base del loro incontro non c'è un'attrazione di semplice consanguineità, perché è Dio che spinge Aronne verso Mosè. I due, in sostanza, non si incontrano più come fratelli secondo la carne ma si sentono uniti da un nuovo e superiore legame, in quanto associati alla stessa missione che il Signore affida a entrambi, sebbene ciascuno con un suo carisma specifico. È, in fondo, quello che succede nella comunità cristiana: ci si ritrova uniti nel Signore e si scopre che questa comunione è certamente superiore all'esperienza di unità che si realizza nella dimensione familiare puramente umana.

Va tenuto presente un altro elemento di grande importanza circa la qualità di questo nuovo incontro. Mosè e Aronne innalzano il livello qualitativo del loro incontro, nel momento in cui il loro dialogo si intreccia sul piano delle opere di Dio e diventa una testimonianza della sua gloria: «Mosè riferì ad Aronne tutte le parole con le quali il Signore lo aveva inviato e tutti i segni con i quali l'aveva accreditato» (Es 4,28). Essi non comunicano più raccontando se stessi; piuttosto, la sterilità di un incontro privo di progetti divini viene sostituita dal dono della conoscenza del Signore e dalla collaborazione nella sua opera di salvezza. Così si ritrovano insieme, in un modo nuovo, a servire Dio in quella missione che Dio affida a entrambi, a Mosè come governatore e ad Aronne come sacerdote. La loro comunicazione si muta anche nei contenuti. Da un dialogo fatto di quotidianità, passano a un dialogo dove si medita sulle opere di Dio: Mosè infatti riferisce ad Aronne tutte le parole con le quali Dio lo aveva inviato e tutti i segni con i quali lo aveva accreditato (cfr. Es 4,28).

Dopo avere descritto il quadro dell'incontro tra i due fratelli, il narratore li presenta come operatori associati di un'opera di annuncio e di salvezza, che comincia adesso: «Mosè e Aronne andarono e radunarono tutti gli anziani degli Israeliti» (Es 4,29). Sulla scena non vi è più soltanto Mosè, con il suo particolare ruolo e col suo carisma, ma altri si aggiungeranno gradualmente, integrando in diversi modi l'attività di Mosè, che da solo non potrebbe realizzare tutte le esigenze di un'opera così grande e delicata, quale quella della liberazione del popolo dalla schiavitù.

Al v. 30 si nota però come le attività di ciascuno si differenziano secondo i loro diversi carismi: «Aronne parlò al popolo, riferendo tutte le parole che il Signore aveva detto a Mosè, e compì i segni davanti agli occhi del popolo» (Es 4,30). Fin dall'inizio la figura di Aronne è contrassegnata dal ministero della parola, mentre Mosè compirà dei gesti legati alla direzione e al governo del popolo. Il ministero della parola si presenta qui come un atto squisitamente sacerdotale e si specifica grazie a una caratteristica basilare e inalienabile, quella di *mantenersi fedele* al messaggio originario e all'intenzione di Dio: «Aronne parlò al popolo, riferendo tutte le parole che il Signore aveva detto a Mosè» (ib.). Esso non consiste, quindi, nel comunicare se stessi, le proprie convinzioni, o addirittura la propria interpretazione di ciò che il Signore ha dato, ma nel far conoscere tutte le parole divine, così come sono state consegnate da Dio al suo messaggero.

Dinanzi a questo annuncio, il popolo compie una professione di fede: «Allora il popolo credette. Quando udirono che il Signore aveva visitato gli Israeliti e che aveva visto la loro afflizione, essi si inginocchiarono e si prostrarono» (Es 4,31). Il lettore, che conosce il seguito della storia, si meraviglia del contrasto tra questo atteggiamento iniziale del popolo e la sua successiva mormorazione e ribellione. Dalla professione di fede iniziale, ancora immatura e inconsapevole di cosa comporti davvero un atto di fede, il popolo passerà infatti alla ribellione aperta e alla mormorazione, fino al rifiuto di Dio e di Mosè. Forse anche questo potrebbe avere una sua ricaduta nell'esperienza cristiana: la fede iniziale, con cui aderiamo – talvolta anche con entusiasmo – a Dio che ci chiama al suo servizio, non è garanzia di crescita, perché le tappe successive della vita saranno altrettanti esami che potranno essere superati solo grazie a un'altra virtù: la perseveranza.

Conoscere Dio è conoscere se stessi

Sul monte della rivelazione Mosè conosce Dio, ma conosce anche se stesso sotto una nuova luce. E questo è vero sempre: una conoscenza più profonda del Signore, ci porta verso una più profonda conoscenza di noi stessi. Ma c'è di più: conoscere Dio equivale a conoscere il disegno che Lui ha su di noi, ossia lo scopo per cui ci siamo e ciò che dobbiamo realizzare nei nostri giorni. Non so se ci sia qualcosa di più necessario e prezioso per un essere umano. Ho sempre avuto l'impressione che una persona, che non conosce la ragione per cui Dio l'ha chiamata all'esistenza, è come un cieco che si muove a tentoni e che immagina il mondo esterno attraverso le proprie

rappresentazioni mentali. Analogamente fa chi elabora le finalità della propria vita terrena da solo, senza consultare Dio. Invece, *la guarigione più radicale della persona non consiste in altro che in questa illuminazione: la scoperta della propria identità nel pensiero di Dio*. Molti malesseri e disagi di ordine psicologico, molte disarmonie relazionali derivano da questo. Anche l’Apostolo Pietro attraverserà lo stesso processo di illuminazione, che viene offerto a Mosè sul monte Oreb, e che è quantomai necessario per servire Dio. A Cesarea di Filippo, dopo la sua professione di fede: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16,16), si sentirà rispondere da Gesù: «E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa» (Mt 16,18). Egli riceve da Cristo un nome nuovo, ossia lo scopo della sua vita previsto da Dio e non dalle sue umane rappresentazioni mentali. Per tale missione divina, egli sarà capace di subire perfino il martirio, come gli viene preannunciato dalle parole enigmatiche di Gesù: «quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi» (Gv 21,18). Dunque, conoscere Dio significa recuperare le motivazioni decisive della propria esistenza. Per questa ragione, nel vocabolario cristiano, scompaiono le parole tristezza, pessimismo, demotivazione, depressione e sinonimi. Il cristiano è una persona guarita per definizione, è un uomo abitato dallo Spirito di Dio che è Signore e sorgente di vita nuova.

Nel momento stesso in cui Mosè scopre la propria vocazione, viene liberato da quella tendenza profondamente umana a ripiegarsi nella vita privata, cosa che lo aveva caratterizzato in tutto il tempo successivo al grande fallimento della sua giovinezza in Egitto. Soltanto sull’Oreb, Mosè comprenderà che l’uomo va incontro ai fallimenti solo quando non consulta il Signore prima di prendere le decisioni più importanti della sua vita. Il libro degli Atti degli Apostoli, nella figura di Gamaliele, intende rivelare proprio questa verità: qualunque iniziativa che non nasca da Dio è destinata, prima o poi, a crollare su se stessa (cfr. At 5,38-39), anche senza nemici o persecutori. Invece, le iniziative ispirate da Dio si rafforzano, si moltiplicano e crescono a dismisura proprio quando sono perseguitate, perché non c’è pianticella piantata da Dio, che possa essere sradicata da mano umana. Questo pacifica profondamente il nostro cuore dinanzi a qualunque difficoltà, perché noi sappiamo soltanto di essere a servizio di Gesù Cristo; dunque le strade che si chiudono, è *Lui che le chiude*; e quelle che si aprono, è *Lui che le apre*. Per questo chi compie quello che Dio gli chiede, non fallisce mai. E sono davvero infelici coloro che non lo hanno capito.